

Memoria storica in estinzione e rigurgiti nazisti. Memoria condivisa?

DI FRANCO JURI

In un paese la cui storia è stata lacerata da conflitti civili e politici, oppure da una guerra di occupazione e di liberazione, delle memorie condivise sembrano difficili e spesso impossibili. Ogni evento o fenomeno storico viene ineluttabilmente messo a fuoco da memorie divergenti, ovvero da interpretazioni diverse, spesso opposte. I fenomeni traumatici lasciano solchi profondi in grado di sconvolgere o rendere incompatibili e diametralmente opposti i diversi punti di vista, irrimediabilmente divergenti le prospettive. Questi solchi vengono trasmessi di generazione in



© Alex Nikada, *Passi lungo una via di Lubiana*, iStockPhoto

generazione e deformano soggettivamente la comprensione della storia rendendola ostaggio di un'ideologia o di una particolare percezione della società e della politica.

La memoria storica si stratifica in complessi livelli di percezione che difficilmente confluiscono in una memoria univoca e condivisa. La storia in quanto disciplina scientifica che indaga nel passato seguendo percorsi di ricerca attendibili può in parte offrire (se non viene condizionata da preconcetti ideologici, interessi politici o velleità nazionaliste) lo strumentario metodologico per un'approssimazione credibile all'obiettività, alla verità storica, al fatto e a una sua contestualizzazione verosimile.

Un tentativo dimenticato tra Slovenia e Italia

Prendiamo quale esempio il notevole lavoro portato a termine dalla Commissione storico-culturale mista che i governi di Slovenia e Italia costituirono nel 1993, coinvolgendo nomi illustri e indipendenti della sfera accademica slovena e italiana affinché rendessero possibile la stesura di una memoria storica condivisa, un'analisi dei complessi rapporti tra sloveni e italiani in un arco di tempo che va dalla fine dell'Ottocento alla firma del Memorandum di Londra nel 1954. Ebbene quella Commissione, che la politica evidentemente intese più come un gesto simbolico e politico di buona volontà che come una vera ambizione di offrire delle risposte alle tante questioni aperte nei rapporti tra le due nazioni lungo l'area di confine, nonostante i tanti ostacoli politici, nel 2000 concluse il suo lavoro e consegnò a chi di dovere una relazione condivisa di quasi 40 pagine sui fatti salienti dei rapporti italo-sloveni.

A questo punto qualcuno forse si chiederà come mai una commissione mista composta da 14 illustri storici, giuristi, sociologi e intellettuali sloveni e italiani dopo 7 anni produce "solo" 40 pagine. In realtà, l'importanza di quelle 40 cartelle è inestimabile se si pensa alla composizione nazionale, disciplinare e al diverso orientamento dei componenti della Commissione. Sette anni di lavoro, sedute, riunioni e stesure per legittimare da entrambe le parti ogni parola, ogni frase, ogni fatto, ogni cifra, ogni ambiguità coscientemente rispettata là dove la condivisione era impensabile. Un testo che, nonostante la diversità di approcci e le oggettive difficoltà di una condivisione piena, è un documento compiuto, in quanto tale un esempio metodologico e un precedente, un punto di partenza per un'indagine storica più approfondita in grado di superare le barriere dei pregiudizi. Un documento che per la prima volta affronta comunemente anche temi fino a ieri considerati tabù sull'una o sull'altra sponda.

Questa relazione rimane uno dei rarissimi esempi (forse l'unico finora) di approccio condiviso alla comprensione di una storia sofferta e complessa dei rapporti tra due popoli nell'area di frontiera. Peccato che questo documento di eccezionale valore scientifico ma in fondo anche politico sia stato praticamente censurato o perlomeno sottaciuto, ignorato soprattutto sul versante italiano. Lo pubblicò nel 2001 il *Piccolo* di Trieste, qualche stralcio venne pubblicato sul *Corriere della sera*. Più tardi

solo il Partito dei Comunisti Italiani del Friuli Venezia Giulia lo propose come materiale didattico alle scuole medie, ma la proposta venne ignorata. La relazione confutava alcuni degli stereotipi su cui si fondava il nuovo revisionismo che prendeva ormai piede anche nel centrosinistra italiano e che avallava acriticamente la vecchia tesi di un espansionismo slavo (quella infelicitemente ripetuta anche dal presidente Napolitano nella Giornata del ricordo) responsabile come o forse ancor di più del fascismo per quanto di tragico era avvenuto nell'area dell'alto Adriatico. In Slovenia la relazione, tradotta anche in italiano e inglese, venne pubblicata ufficialmente dal Ministero degli esteri e su alcuni giornali locali e nazionali.

Le conclusioni condivise nei massimi termini possibili da storici di diversa provenienza, lingua, sensibilità filosofica e anche politica, in verità non soddisfano nessun nazionalismo, né quello italiano, né quello sloveno, in quanto le violenze e le sopraffazioni documentate (il fascismo, la bonifica etnica, la guerra, i campi di concentramento, la repressione, la resistenza, le foibe, il comunismo, l'esodo, ecc.) vengono contestualizzate nella loro genesi storica. In quanto tali rimangono di difficile strumentalizzazione politica o nazionale.

Ricordo in merito un'infelice battuta di Umberto Ranieri, allora Sottosegretario agli Esteri, che in un'intervista sulla relazione giudicò inammissibile un'interpretazione storica che non avallasse la tesi di una sistematica pulizia etnica anti-italiana in Istria e a Trieste nel dopoguerra con una lettura di queste tesi ispirata dalla tragedia delle foibe sulla linea interpretativa melodrammatica, agiografica e piena di falsi storici offerta da operazioni mediatiche nazional-popolari come il film di Negrin *Il cuore nel pozzo*. Leggere quella relazione è in verità un esercizio di comprensione della complessa realtà delle nostre terre. Purtroppo il calcolo politico ha sopraffatto il tentativo di condivisione.

Condivisione della memoria in una nazione?

La Spagna esprime in questo momento forse più di ogni altra realtà europea e democratica le difficoltà di comporre una memoria storica condivisa dall'intera nazione. Condiviso fu solo il silenzio patteggiato dopo la morte di Franco che rese possibile la transizione democratica. Ma oggi il ricordo della guerra civile divide ancora o nuovamente il paese. Il 28 ottobre 2007 (in una strana coincidenza con l'85esimo anniversario della marcia su Roma) il papa ha beatificato 498 sacerdoti uccisi nel corso della guerra civile dall'esercito repubblicano e dai comunisti. Per la Chiesa e una parte degli spagnoli erano martiri cristiani, meritevoli di beatificazione. Per l'altra parte degli spagnoli costoro erano sì vittime della guerra, di una guerra però che fu scatenata dal golpista Franco al quale questi sacerdoti, per scelta esplicita e meditata della curia spagnola, dettero attivo sostegno.

Quasi contemporaneamente alla beatificazione il parlamento spagnolo emanava una nuova legge sui diritti delle vittime del franchismo. Le emozioni in Spagna sono

ancora oggi intense, persino eccessive quando si tocca il delicato tema della guerra con cui venne abbattuta la repubblica costituzionale e instaurata la dittatura. Quale memoria storica condivisa è dunque possibile in quel paese?

Memorie da condividere nel caso sloveno

La memoria storica a più di 60 anni dalla fine della Seconda guerra mondiale continua a dividere persino una piccola nazione come quella slovena. La Slovenia è nata come stato indipendente nel 1991 anche su una profonda rivisitazione delle proprie memorie storiche. Quelle volute per 45 anni dalla Jugoslavia socialista e federativa non potevano ovviamente rimanere le medesime memorie su cui si fondavano i nuovi miti nazionali. Ma i vari governi che si sono susseguiti alla guida del nuovo stato indipendente hanno avuto cura di non eccedere nel revisionismo storico evitando di riabilitare *in toto* la componente collaborazionista e filonazista identificata del movimento dei domobranzi.

Le spinte in tal senso sono sensibilmente aumentate negli ultimi anni (paradossalmente, o no, all'interno della UE e della Nato) e strumentalmente enfatizzate dal governo di centrodestra ideologicamente molto vicino ai protagonisti del collaborazionismo. Ed ecco che oggi tra i temi più scottanti c'è la paventata revisione storica radicale da apportare ai testi scolastici di storia. I telegiornali della TV ufficiale ci informano quotidianamente sulle fosse comuni che continuano ad apparire dissotterrando ossa di migliaia di morti, giustiziati sommariamente nell'immediato dopoguerra.

La Chiesa chiede ad alta voce la riabilitazione del vescovo lubianese Rozman che i tribunali jugoslavi condannarono per collaborazionismo con l'occupante tedesco e italiano e per essere stato l'ispiratore delle *vaške straze* (le guardie di villaggio), embrione paramilitare anticomunista dell'esercito collaborazionista filonazifascista.

In Slovenia si scontrano così anche oggi due memorie storiche inconciliabili. Una interpreta quanto è avvenuto in Slovenia tra il 1941 e il 1945 come una guerra di liberazione, pienamente legittima e parte integrante della grande coalizione anti-hitleriana in Europa, e di resistenza contro il collaborazionismo, alleato zelante dell'occupante nazifascista, appoggiato allora anche dai vertici della Chiesa slovena. I sostenitori di questa interpretazione storica stigmatizzano gli orrori compiuti dall'occupante e dai suoi complici locali e considerano il collaborazionismo dei domobranzi e "belagardisti" (collaborazionisti sloveni di orientamento cattolico, *N.d.R.*) un tradimento della nazione. La lotta popolare di liberazione è l'unica lotta legittima.

L'altra memoria storica invece considera gli avvenimenti bellici come una guerra civile tra sloveni in cui la responsabilità maggiore va attribuita al comunismo e alla sua rivoluzione, che avrebbe costretto la Chiesa e coloro che si opponevano al comunismo sovietico a schierarsi contro i resistenti guidati dai comunisti e sostenere il potere italiano e tedesco. I sostenitori di questa memoria enfatizzano e stigmatizza-

no le esecuzioni di massa del dopoguerra. Per loro, figure come quella del vescovo Rozman vanno riabilitate in pieno e gli ex domobranci devono essere considerati e rispettati come combattenti anticomunisti, a cui vanno riconosciuti tutti i diritti e gli onori attribuiti in passato ai partigiani. Una recente legge varata dall'attuale governo avalla in parte questa tesi parificando i meriti di domobranci e partigiani.

Una memoria condivisa dovrebbe naturalmente cercare di contestualizzare entrambe le verità. Ci furono collaborazionismo e guerra di liberazione, ci furono i crimini nazisti e domobranci, ma ci furono pure gli abusi e le atrocità del dopoguerra in nome di un potere rivoluzionario o più semplicemente di uno spirito di vendetta. I tentativi di conciliare le diverse memorie storiche si scontrano con gli atteggiamenti emotivi fortemente ideologizzati di entrambi gli schieramenti. E oggi è più che mai percepibile uno squilibrio che va a scapito dell'antifascismo e che tende invece a relativizzare le responsabilità del nazifascismo e dei suoi collaboratori e a criminalizzare sempre di più il movimento partigiano, complici anche i silenzi europei o persino i tentativi di porre sullo stesso piano comunismo e nazismo. Lo si fa, ad esempio, annullando la sentenza di condanna dell'ormai defunto vescovo Rozman e querelando invece ex partigiani come il noto combattente e politico Mitja Ribičič, indagato per crimini contro l'umanità come uno dei presunti responsabili degli eccidi di domobranci nell'immediato dopoguerra. Nessuna accusa rivoltagli è stata ancora provata. Le indagini vengono però strumentalmente enfatizzate a scopi politici nel tentativo, avallato dai mass media in mano al governo, in particolare la TV di stato, di criminalizzare il movimento di liberazione.

Questa tendenza è in sintonia non solo con la percezione storica di una delle maggiori componenti politiche dell'attuale schieramento di governo, con forti legami all'interno dell'emigrazione anticomunista del dopoguerra, ma pure con quella del leader del maggior partito di governo che sin dalla nascita dello stato indipendente sloveno ha considerato la Jugoslavia socialista e federativa uno stato "nemico e occupatore", fondato su un'ideologia aberrante e una genesi storica da liquidare e confutare definitivamente, e continua ad attribuire strumentalmente all'opposizione di centrosinistra simpatie per il vecchio sistema jugoslavo. Questo atteggiamento suscita, soprattutto tra le giovani generazioni, generalmente non schierate con i partiti di opposizione, con scarsa memoria storica e piuttosto preoccupate per le conseguenze dello smantellamento dello stato sociale paventato dal neoliberalismo dilagante, reazioni che vanno in senso contrario ma che sono confuse e orientate ad una riabilitazione acritica e prevalentemente iconografica del titoismo jugoslavo e dei suoi miti autoritari.

Il paradosso di Zmago Jelinčič

Zmago Jelinčič, il leader nazionalista e xenofobo del Partito nazionale sloveno (SNS), ha ottenuto al primo turno delle presidenziali slovene quasi il 20% dei voti.

Per lui ha votato in prevalenza un elettorato che va dai 18 ai 30 anni. Il successo di Jelinčić ha una ricetta particolare. Accanto ai codici classici dell'estrema destra europea che fanno leva sull'odio e l'intolleranza per i rom, gli stranieri in genere, i neri, gli itai (definiti di recente "bestiame"), gli italiani (che lui chiama spregiativamente "lahi"), gli omosessuali, ecc., sul culto delle armi e del militarismo e sulla variante irredentista locale, con assurde rivendicazioni territoriali soprattutto nei confronti della Croazia (secondo Jelinčić la Slovenia dovrebbe rivendicare l'Istria intera e la città di Fiume/Rijeka e richiedere una conferenza di pace per la ex-Jugoslavia onde ridefinire i confini), il leader nazionalista fa proprio un radicale anticlericalismo, una forte anche se vaga vocazione sociale, l'euroscetticismo e un enorme apprezzamento per la figura di Tito, da lui considerato un grandissimo leader. Il suo eccentrico omaggio a Tito si è materializzato un anno fa con l'inaugurazione in pompa magna di un busto del maresciallo nel cortile di casa che è anche la sede del SNS.

Il paradosso è eclatante. Tito e il sistema titoista avrebbero punito personaggi come Jelinčić e le sue idee nazionaliste e di odio dichiarato nei confronti di un altro popolo jugoslavo con le pene più severe previste dal codice penale di allora. Ora Jelinčić si appropria in termini caricaturali e strumentali di una fetta iconografica della memoria storica jugoslava e, soffiando sulle ceneri della nostalgia e dei miti perduti, la offre in pasto alle nuove generazioni contestatarie. Il fantasma di Tito e la xenofobia cominciano ad andare a braccetto, confondendo un'altra volta i contorni di quella che dovrebbe essere una memoria storica da condividere e apprezzare nella dovuta contestualizzazione.

La rinascita del nazismo nell'Est

Le guerre che negli anni Novanta hanno dilaniato le diverse repubbliche ex-jugoslave hanno risuscitato, sprigionandone le peggiori sinergie, molti degli spettri e delle macabre ideologie della Seconda guerra mondiale, che in alcuni casi vengono persino legittimate dai nuovi poteri "democratici" costituiti. Il cinismo e l'arroganza con cui Vojislav Sešelj in questi giorni affronta i giudici dell'Aja ne sono solo l'esempio più plateale, un esempio che inquieta anche da dietro le sbarre, perché il paesaggio che circonda l'Europa dell'Aja, e in molti casi la penetra, è ogni giorno più vicino a quello evocato da personaggi come Sešelj. Ma mentre si continua ad attribuire ai Balcani (soprattutto alla ex-Jugoslavia) il triste primato nello sconvolgimento della memoria storica, qualcosa di persino più raccapricciante sta accadendo nelle società della cosiddetta "nuova Europa".

L'Ungheria con la sua estrema destra e la neocostituita guardia ungherese, di ispirazione direttamente nazista, xenofoba anti-rom e antisemita, dimostra che l'entrata nell'Unione Europea dei paesi dell'Est, considerati un tempo riformisti e avanzati, non ha significato per quelle società il salto di qualità democratico che l'allargamento dell'Unione avrebbe dovuto sancire. Quanto sta avvenendo in Ungheria non è un

caso isolato. È di questi giorni la protesta del premier slovacco Gašparovič rivolta a Praga per la tolleranza del governo ceco nei confronti della guardia ceca, un movimento paramilitare di estrema destra simile a quello ungherese che semina odio nazionalista soprattutto contro slovacchi e rom.

Esempio dell'involuzione antidemocratica che l'allargamento della UE non ha evitato è stata la Polonia dei gemelli Kaczynski e dei suoi alleati di estrema destra, ora all'opposizione, ma che potrebbe rinascere ben presto in un contesto economico fallimentare di tipo neoliberista. E, forse, è anche e soprattutto nell'incalzante neoliberalismo voluto e imposto da un'Unione Europea sempre più lontana dallo stato sociale che andrebbero ricercate alcune delle cause dello scontento e della frustrazione, soprattutto giovanile, che si traduce in neofascismo e neonazismo nei diversi contesti nazionali.

La privatizzazione selvaggia e l'abbandono sistematico di un modello in cui la gestione pubblica era, o avrebbe dovuto essere, determinante nei settori strategici e in quelli sociali, hanno creato situazioni di accentuata stratificazione sociale e di acuta conflittualità. Anche alla Romania, importante per le imprese occidentali, per la Nato e per le vie del gas naturale e del petrolio, è stato imposto un modello neoliberale incapace di risolvere il grosso problema della povertà e delle disuguaglianze. La conseguenza logica dell'entrata a pieno titolo di quel paese nel club del capitalismo più sfrenato è stata l'emigrazione di massa della popolazione più depauperata con tutte le conseguenze che in questi giorni attanagliano e sviscerano anche l'Italia, provocando qui fenomeni analoghi a quelli che ispirano le varie guardie ungheresi o ceche. Le ronde padane ne sono un esempio. La memoria storica sembra essere seppellita sotto cumuli di pregiudizi, paure e ignoranza. Una miscela esplosiva da non sottovalutare né in Ungheria, né in Italia, né in Slovenia, né in Europa. ♦